

Seconda domenica dopo il martirio

9 settembre 2018

Le parole di Gesù che oggi abbiamo ascoltato sono una risposta: “Gesù rispose e disse loro...”

Sono parole di risposta al gruppo dirigente dei Giudei, che quel giorno aveva visto con sorpresa uno, che da trentotto anni era paralitico, andarsene raddrizzato con il suo lettuccio. Era sabato. Era violazione del sabato – e non se ne rendeva conto? – portare un lettuccio. Quello si difese dicendo che il suo guaritore glielo aveva comandato: “Prendi il tuo lettuccio e cammina”. Poi quello sconosciuto si era come dileguato. E chi fosse – loro glielo chiedevano – lui proprio non lo sapeva. Andò a riferirlo loro di lì a un po’, avendolo incontrato nel tempio. Ed ecco che all’accusa di violazione se ne aggiunge un’altra, questa volta per il guaritore: non si guarisce di sabato! Gesù risponde loro: “Il Padre mio lavora fino ad adesso e anch’io lavoro”. Indignati!. Nonnaùkòdòin solo violava il sabato, ma si faceva uguale a Dio.

Si riempiono la bocca di Dio, si riempiono la bocca delle sacre scritture, di Mosè e della sua legge; ma che cosa fanno di Dio? Che cosa fanno di Mosè? Non capiscono che è lo stesso Mosè ad accusarli? “Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me, perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alla mie parole?”. “Voi scrutate le scritture, pensando di avere in esse la vita eterna. Sono proprio esse a dare testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita”.

Voi mi capite, è una religione di parole, di tradizioni, di precetti. Ma che cosa rimane di Dio? Che cosa rimane se si mette sotto accusa chi è il riflesso trasparente di Dio sulla terra, Gesù, colui nel quale sperimenti l’amore di Dio che tocca la terra? Che cosa rimane? Che cosa è diventato Dio e che cosa è diventata la religione, se, davanti a un paralitico che cammina, non si è più nemmeno capaci di emozionarsi, ma si grida allo scandalo per uno che porta il lettuccio in giorno di sabato? Ma che Dio è? Le domande, queste domande, attraversano i secoli e – voi mi capite – arrivano a noi oggi, a noi che diciamo di credere. Leggevo le parole di Gesù a quei dirigenti del giudaismo e mi chiedevo se non potevano riguardare anche noi. Quante volte vedendo la nostra insensibilità, le nostre facce impassibili, le nostre proclamazioni senza cuore, Gesù ci potrebbe chiedere a che cosa abbiamo ridotto Dio e la religione. La scorsa domenica Dio per mezzo del profeta Isaia segnalava questo degrado della religione dicendo del suo popolo: “la devozione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani”.

Tutti ricordiamo come un giorno, in cui i capi religiosi gli avevano fatto questione sollevando uno scandalo per i suoi discepoli che avevano mangiato senza lavarsi prima le mani, Gesù rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini” (Mc 7,6-9).

Un imparaticcio di parole che suonano vuote, rimbombano ma non producono nulla. Al contrario di quelle di Gesù che non suonano vuote: le sue assomigliano alle parole di suo Padre. Dalla parola di Dio infatti è scritto che non scende a vuoto. E’ scritto nel profeta Isaia: “Così dice il Signore: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non

ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,10-11) .

Una parola che opera, quella di Dio! E Gesù da suo Padre aveva imparato: la sua era una parola che operava, che custodiva in sé una forza di vita, dava vita. Così fossero le nostre! E non parole vuote.

Chissà quante volte Gesù, che conosceva le Scritture, avrà letto nel rotolo di Isaia quello che oggi abbiamo letto noi, quella preghiera struggente a un padre che non si lascia forzare all'insensibilità, perché ha fremuto di viscere, e semplicemente perché è padre e lo è da sempre. Come avrebbe potuto dimenticarlo lui, che sulla terra era la trasparenza del Padre? Come avrebbe potuto, davanti a un paralitico, lasciarsi forzare all'insensibilità?

Chissà quante volte Gesù, che conosceva le Scritture e pregava con i salmi, avrà pregato con il salmo 146 dicendo: "Il Signore apre gli occhi ai ciechi, il Signore raddrizza chi è curvato" (Sal 146,8).

Se Dio suo Padre apriva gli occhi a ciechi e raddrizzava i curvati, così avrebbe fatto lui: apriva gli occhi a ciechi, raddrizzava chi era curvato.

Loro, quei giudei, avevano letto le Scritture e poi chiudevano gli occhi davanti al Figlio di Dio. Solo perché non si limitava a un imparaticcio di parole, ma alle parole dava la spinta della vita. Creava movimento di vita.

Leggevo il brano e ancora una volta mi sono fermato. Al pensiero che noi pure ci diciamo figli di Dio. Ed ecco la domanda: abbiamo imparato da Dio nostro padre? Come Gesù aveva imparato e metteva in atto quello che aveva veduto e ascoltato da suo Padre?

Per rimanere a queste ultime notazioni, vorrei confidarvi le domande che mi sono sentito risuonare dentro. Non è che io mi lasci troppo spesso forzare all'insensibilità? Ho fremuto di viscere come li ha Dio? E davanti ai curvati – ci sono, e voi lo sapete, infinite modalità di curvatura – davanti ai curvati della storia ho la passione, mi sento attraversare dalla passione, la passione di raddrizzare chi è curvato? O preferisco, come quei Giudei, difendere stancamente delle tradizioni che sono insegnamenti di uomini, cancellando dal mio cuore ogni sensibilità?

Siamo chiamati – pensate come è bello – a continuare sulla terra l'opera di Dio, l'opera di nostro Padre. Come ha fatto Gesù.